

Gesù e le autorità religiose (Gv. 5,1-18)

Una sola festa, delle sei che cadenzano il vangelo di Giovanni, non ha altra specificazione se non quella di essere la “festa dei Giudei” (Gv. 5,1-18), espressione con la quale l’evangelista indica le autorità religiose e i capi del popolo.

Seguendo la cronologia di Giovanni questa festa anonima può venire identificata con la Pentecoste nella quale si commemorava la promulgazione della Legge sul Sinai.

Giovanni ambienta la festa a Gerusalemme in una piscina (più propriamente una vasca-serbatoio d’acqua piovana) della quale fornisce anche il nome “Betzaetà”. Tre volte nel vangelo di Giovanni vengono specificati nome “in ebraico”, e sempre in relazione all’uccisione di Gesù: nella piscina di “Betzaetà” viene presa la decisione di ucciderlo (Gv.5,18); nel tribunale chiamato “Gabbatà” viene condannato a morte (Gv. 19,13-16) e sul “Golgota” viene eseguita la sentenza (Gv. 19,17-18).

La specificazione posta da Giovanni che è la “festa dei Giudei” sottolinea che è per i soli capi, mentre la gente viene descritta come **“un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici** (letteralmente inariditi)” e non come un popolo festeggiante. Il giorno in cui i capi celebrano la Legge l’evangelista denuncia gli effetti del suo uso sul popolo. La Legge, divenuta strumento di dominio, serve a reprimere e atrofizzare gli stimoli vitali dell’uomo rendendolo incapace di vedere (cieco) di autonomia (zoppo) e svuotato di vita (inaridito). Incurante della triste situazione del popolo i capi fanno festa e lo splendore della cerimonia maschera la sofferenza della gente: **“si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato”**.

Il numero 38 allude alla tragedia dell’esodo che, da promessa di libertà, si trasformò in un grande fallimento in quanto solo tre degli uomini fuggiti dalla schiavitù dell’Egitto raggiunsero la Terra della libertà, tutti gli altri morirono nel deserto: **“La durata del nostro cammino ... fu di 38 anni, finchè tutta quella generazione di uomini atti alla guerra scomparve, come il Signore aveva loro giurato”** (Deut.2,1114; Num.14,20-33)

L’uso intenzionale del numero 38 e l’assenza di specificazione della malattia indicano che nell’infermità di quest’uomo viene rappresentata la tragica situazione del popolo ormai senza speranza: come i progenitori nel deserto, non è giunto alla libertà ed è in attesa della morte. La terra promessa si è trasformata in terra di schiavitù e la felicità garantita di Dio al suo popolo è una chimera che, sempre più lontana nel tempo, anziché fonte di speranza consolatrice si trasforma in disperazione: **“Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti”** (Ezech.. 37,11).

E le autorità festeggiano fingendo di ignorare che per Dio vera festa è **“soccorrere l’oppresso, rendere giustizia all’orfano, difendere la causa della vedova”** (Is. 1,14-17) e non pomposi rituali: **“Le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarle. Quando stendete le mani io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto ...”** (Is.1,14-15).

“Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo ...” (Amos 5,23).

Dio non ascolta le cantilene liturgiche ma: **“il lamento dei poveri”** (Giob. 34,28). Il creatore ignora i riti offertigli dai **“pastori di Israele”**, e il suo sguardo si volge al popolo, vera vittima sacrificale di questa festa: **“Gesù vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo stava così ...”** Gesù che vede quel che le autorità ignorano, prende l’iniziativa verso l’infermo (**“vuoi guarire?”**) e lo stimola a riprendere il cammino verso la libertà: **“Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina”**.

Nell’azione di Gesù si realizza la promessa di Dio di prendersi cura del suo popolo: **“Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... le condurrò in ottime pasture ... fascierò quelle ferite e curerò quella malata”** (Ezech. 34,11-15-16) secondo quanto profetizzano nel libro di Ezechiele contro i “pastori di Israele che pascono se stessi” e non hanno reso la forza alle pecore deboli, curato le inferme, fasciato quelle ferite” (Ez.34,4).

L'episodio in questione è la prima delle due trasgressioni del riposo del sabato da parte di Gesù nel vangelo di Giovanni. Che Dio avesse terminato la creazione nel settimo giorno era una verità rivelata indiscutibile che nessuno osava mettere in dubbio. Gesù sì. Lui non è d'accordo con l'autore del libro della Genesi e con la dottrina ufficialmente insegnata che **“Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro”** (Gen. 2,1) e afferma: **“Il Padre mio opera sempre e anch'io opero”** (Gv. 5,17). Per Gesù la creazione non solo non è terminata ma **“attende con impazienza”** la piena realizzazione degli uomini quali **“figli di Dio”** (Rom. 8,19). Questo è il disegno del Padre a cui Gesù instancabilmente lavora, per estendere a tutti gli uomini l'azione vivificante di Dio. E Gesù prolunga l'azione del Creatore comunicando vita anche di sabato giorno nel quale ogni attività è proibita e il Talmud vieta espressamente di curare gli ammalati. Ancora una volta l'azione del Dio Creatore turba la festa al Dio Legislatore e l'asettica cerimonia liturgica viene rovinata dall'irruzione della vita.

L'uomo che per anni è stato schiavo del proprio giaciglio, finalmente padrone di quel che lo aveva dominato è capace di autonomia (**“cominciò a camminare”**) incappa nelle ire delle autorità che alla guarigione reagiscono in modo negativo. Non un sentimento di solidarietà verso l'ammalato completamente sano e capace di camminare con le sue gambe, ma un minaccioso rimprovero: **“E' sabato e non ti è lecito prendere il tuo lattucio”**. Infatti la trasgressione iniziata da Gesù è stata completata dall'infermo con il trasporto del proprio lattucio, azione vietata in giorno di sabato e per la cui disobbedienza era prevista la pena di morte (Es. 31,14): **“Per amore della vostra vita guardatevi dal trasportare un peso in giorno di sabato”** (Ger. 17,21).

Nel racconto l'espressione “prendere il lattucio” appare ben quattro volte per sottolineare che è questo il fatto che allarma le autorità. Gesù ha ordinato all'infermo: **“Alzati, prendi il tuo lattucio e cammina”**. Le autorità comandano esattamente il contrario **“Non ti è lecito prendere il tuo lattucio”**.

L'obbedienza alle autorità mantiene l'uomo nell'infermità, l'accoglienza della parola di Gesù rende l'individuo capace di camminare con le proprie gambe. Per questo ora i capi sono più preoccupati per l'autore della guarigione: **“Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lattucio e cammina?”** Quel che infatti li allarma non è tanto la trasgressione compiuta dall'infermo, ma che vi sia qualcuno che inciti la gente a non osservare la Legge, e accompagni questo invito con efficaci segni di vita.

La guarigione operata da Gesù può essere per le folle il segnale tanto atteso dal cielo per la liberazione di tutto il popolo (l'acqua che si agita), realizzando quanto descritto da Ezechiele nella visione di una pianura piena di “ossa inaridite che sono tutta la gente di Israele”, alle quali lo spirito torna a dare vita: **“lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi”** Ez. 37,1-14

Intanto l'uomo guarito, rintracciato da Gesù nel tempio, viene ammonito severamente a **“non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio”**

Per l'evangelista restare nel tempio significa accettare volontariamente di essere dominati dall'istituzione religiosa, rinunciando alla pienezza di vita che Gesù comunica e incorrendo in qualcosa di peggio dell'infermità: la morte. Il “peccato” apparso per la prima volta nel prologo al vangelo di Giovanni quale “peccato del mondo” (1,29), è la volontaria rinuncia alla vita e la sottomissione alle tenebre, simbolo di morte. Mentre per Gesù il peccato è andare contro la vita per i dirigenti è andare contro la legge. Per le autorità il bene e il male dipendono dall'osservanza della Legge, per Gesù dal comportamento nei confronti degli uomini. Non è l'uomo che deve rispettare la Legge, ma questa deve avere rispetto per l'uomo. In realtà ai capi non importa un bel niente della Legge, essi sono i primi a trasgredirla quando va contro i loro interessi: **“Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge!”** (Gv. 7,19)

Il loro interesse per l'obbedienza alla Legge è solo lo strumento per sottomettere il popolo che riconosce così il loro potere e consente alle autorità di sapere fin dove può spingersi il loro dominio, caricando sempre più gli **“uomini di pesi insopportabili”** (Lc. 11,46)

Se la violazione del riposo del sabato segna l'inizio della persecuzione dei dirigenti contro Gesù, la sua pretesa di chiamare Dio suo Padre scatena gli istinti omicidi delle autorità che **“cercano ancora di più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio”**.

Il progetto di Dio sull'umanità, che ogni uomo diventi suo figlio (Gv.1,12) viene considerato dalle autorità religiose un crimine degno di morte in quanto mina le basi stesse di un sistema religioso postosi quale indispensabile mediatore tra Dio e gli uomini. E Gesù denuncia che quelli che pretendono di insegnare in nome di Dio in realtà non lo conoscono: **“Voi non avete mai udito la sua voce, né anche visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in Voi”** (Gv.5,37).

Quando questa parola viene loro manifestata la ritengono una esecrabile eresia da estirpare con l'omicidio: **“Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu che sei uomo ti fai Dio”** (Gv. 10,33).

Il Dio la cui santità si sarebbe manifestata nella liberazione del suo popolo (Ez.20,41) verrà considerato bestemmiatore da quanti pretendono dominare gli uomini in nome suo: le autorità religiose che hanno **“per padre il diavolo ... omicida fin da principio”** (Gv.8,44)